

PANDEMIA E URBANISTICA: RIDISEGNARE L'ITALIA

Non c'è più tempo: se non cambiamo subito il profilo del nostro territorio, a partire dal Sud e dalle aree interne, l'Italia rischia di non rialzarsi dalla crisi innescata dalla pandemia. Fermare il consumo di suolo, investire sulle infrastrutture, cambiare radicalmente le politiche sanitarie, valorizzare il patrimonio culturale diffuso: questa la strada da percorrere. Alcune proposte concrete per un Piano nazionale di riequilibrio territoriale.

FAUSTO CARMELO NIGRELLI

Nei giorni del *lockdown* in cui il nostro tempo si è dilatato come non avremmo mai immaginato, c'è chi ha iniziato a interrogarsi su come sarà il dopo pandemia. Hanno cominciato a farlo (e lo stanno facendo) gli economisti, i politologi, i medici e gli scienziati. Lo fanno i giuristi di fronte alla contorsione cui sono stati sottoposti tutti i sistemi democratici, lo fanno i filosofi, lo fanno gli psicologi per capire cosa cambierà nelle relazioni umane e affettive e perfino scrittori, artisti e poeti. E lo facciamo anche noi urbanisti.

Cinquant'anni fa, c'erano sulla Terra 3,7 miliardi di persone. Oggi, nel preciso momento in cui scrivo, Worldometer¹ riporta che la popolazione terrestre è di 7,79 miliardi: è dunque più che raddoppiata e mentre 50 anni fa meno di un quarto della popolazione era urbana, oggi è il 55 per cento del totale a vivere all'interno delle città.

C'è una relazione tra le due evidenze? Sarebbe cieco, oltre che stupido, non ammetterlo. E se la questione urbana può essere considerata cruciale in questa fase di riflessione, allora ecco che venire meno al nostro compito sarebbe una diserzione.

¹ Worldometer è un sito web che fornisce dati statistici in tempo reale. Per ulteriori informazioni: www.worldometers.info.

Arrestare la corsa all'urbanizzazione

Almeno negli ultimi vent'anni il tema della città sostenibile è diventato centrale nel dibattito disciplinare, ma ha avuto vasta eco anche nei mezzi di informazione generalisti, conquistando probabilmente il primato tra le questioni ambientali, più della deforestazione o dell'innalzamento del livello delle acque. Le risposte al problema, però, continuano a rimanere nell'ambito di una cultura iperliberista e urbana, cioè dentro quella corrente di pensiero mainstream che è stata la causa della crisi. Siamo certi che le trasformazioni quasi-statiche che vengono suggerite per affrontare il problema siano, a questo punto, sufficienti? In altre parole: i piani di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici di cui si cominciano a dotare le città più lungimiranti; l'evoluzione della pratica del progetto urbano che ha condotto alla creazione degli eco-quartieri e delle ecocittà; il mantra delle *smart cities* e delle città a economia circolare; i costosissimi boschi verticali disseminati nei centri metropolitani sono gli strumenti giusti per arrestare e poi invertire la deriva verso l'autodistruzione che è stata sempre più accelerata nel cinquantennio di cui parliamo? O rischiano di essere semplici cerotti che coprono le piaghe mentre la malattia fa sotterraneamente il suo decorso?

40

Io credo che queste risposte non bastino; credo che siano molto importanti e che andrebbero immediatamente estese a tutti gli insediamenti umani su tutto il pianeta, anche obbligatoriamente, ma che non siano sufficienti. Credo che, così come il virus ha avuto una mutazione genetica che gli ha consentito il «salto di specie», anche nelle politiche insediative occorra una mutazione genetica rapida, che non conduca a un'impossibile evoluzione antiurbana, ma che sposti l'attenzione e gli investimenti economici, culturali, sociali e anche affettivi sulle alternative vere. La resilienza che ci servirà non sarà solo quella del genere umano, non sarà solo quella delle città, bensì quella del territorio nella sua interezza, dei poli metropolitani e delle aree interne, della costa e della montagna.

Se il modello di sviluppo occidentale ha dato vita all'Antropocene², se la crescita urbana senza controllo ha divorato il suolo naturale, se, insieme all'espansione incontrollata dell'agricoltura industrializzata, ha distrutto e distrugge senza posa la copertura

² Termine divulgato dal premio Nobel per la chimica atmosferica Paul Crutzen per definire l'epoca geologica attuale, in cui l'ambiente terrestre è fortemente condizionato dagli effetti dell'azione umana.

forestale del pianeta e gli ecosistemi naturali, allora è il modello che va rivisto.

Occorre, dunque, arrestare la corsa verso l'urbanizzazione sia nella forma che si sta concretizzando nei paesi maggiormente sviluppati, sia in quella, assai diversa e diversamente pericolosa, che si sta registrando nei paesi più deboli. Questo dovrebbe essere un obiettivo generale assunto a livello planetario e in base al quale riorientare le politiche dei grandi organismi sovranazionali nei confronti sia dei paesi più poveri sia di quelli più avanzati, con un'esaltazione del multilateralismo (altro che sovranismi!).

La situazione in Italia

Ma veniamo all'Italia, dove qualche passo lungo il nuovo sentiero è stato fatto da quando il ministero della Coesione territoriale ha avviato la Strategia nazionale per le aree interne³: tempi e modalità di sperimentazione in 71 aree campione non sono però compatibili con le necessità reali. Volendo utilizzare un parallelo con le scienze mediche si può dire che la risposta è cercata secondo i canoni dell'urgenza e non secondo quelli dell'emergenza, vale a dire secondo i canoni di una condizione grave – per la quale l'intervento deve essere adottato in breve tempo – ma ordinaria, non secondo i canoni di una condizione eccezionale, quale essa è, che richiede un immediato intervento con mezzi non ordinari. Con il vantaggio, rispetto alle emergenze sanitarie, che conosciamo già, se non tutte, la maggior parte delle cause della patologia, ma con la necessità di intervenire nell'immediato per salvaguardare le funzioni vitali.

Nel nostro paese il fenomeno della crescita urbana presenta un andamento meno lineare che altrove, ma da quando è iniziato il nuovo millennio l'aumento della popolazione residente nelle aree metropolitane (da non confondere con le città metropolitane) è costante⁴. Al tempo stesso il consumo di suolo, cioè la trasformazione di suolo permeabile in suolo impermeabile, cresce continuamente e indipendentemente dai dati demografici, nel senso che aumenta

**4
1**

³ La Strategia nazionale per le aree interne – cui si è dato avvio nel 2013 su impulso dell'allora ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca – si propone di dare sostegno alla competitività territoriale sostenibile, al fine di contrastare, nel medio periodo, il declino demografico che caratterizza le aree interne del paese. L'obiettivo è creare nuove possibilità di reddito e di assicurare agli abitanti l'accessibilità ai servizi essenziali (trasporto pubblico locale, istruzione e servizi socio-sanitari) nonché di migliorare la manutenzione del territorio stesso.

⁴ Istat, *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, Roma 2017.

anche laddove la popolazione diminuisce. Questo fenomeno ha portato il dato di suolo consumato per abitante a oltre 380 m² per un totale di 23 mila km² su base nazionale, pari al 7 per cento del territorio, dato che è il più alto in Europa a eccezione dei paesi del Benelux che però, tutti insieme, hanno una superficie pari a un terzo dell'Italia⁵. Per avere un'idea, sarebbe come se l'intera Lombardia, fino all'ultimo centimetro quadrato, fosse ricoperta di materiali impermeabili (edifici, cemento, asfalto eccetera).

L'altra faccia della medaglia non è, in Italia, una riduzione delle superfici boschive, che anzi sono in aumento, ma l'ulteriore scomparsa di suoli agricoli con conseguente perdita della biodiversità agricola, ma anche di pratiche di manutenzione del territorio e aumento dei fenomeni di dissesto idrogeologico e, non meno importante, perdita di autonomia alimentare, sulla quale si è cominciato a riflettere proprio nei giorni della quarantena, con la parziale chiusura delle attività commerciali e la difficoltà negli approvvigionamenti. Di pari passo va il fenomeno dell'abbandono di vaste aree del paese, di montagna o collinari, e dei centri abitati che vi sono incastonati, le cui popolazioni sono attratte dalle grandi città, soprattutto per le opportunità di lavoro e la dotazione di servizi.

Questo fenomeno preoccupante è l'esito non solo delle politiche economiche e finanziarie che hanno sempre più concentrato i loro interessi in pochi poli forti e in competizione fra loro, ma anche dell'assenza di politiche di riequilibrio da parte dello Stato il quale, anzi, ha accentuato il gap tra poli forti e aree interne con il progressivo disimpegno da esse e dal Mezzogiorno. Giusto per ricordare qualche esempio: gli investimenti verso il Sud negli ultimi decenni sono scomparsi e sono stati sostituiti da quelli europei che avrebbero dovuto invece essere aggiuntivi⁶; la riforma degli enti intermedi con la creazione delle città metropolitane e il prosciugamento dei compiti delle province ha lasciato privi di coordinamento i territori punteggiati da tanti piccoli comuni incapaci da soli di erogare servizi in maniera efficace ed efficiente, ma che avrebbero potuto meglio organizzarsi in rete⁷; la spesa per la sani-

⁵ L. Congedo, I. Marinosci, M. Munafò, «Il consumo di suolo in Europa», in *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Rapporto dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), Roma 2017.

⁶ G. Viesti, «Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno negli ultimi venti anni: scelte e risultati», in *Economia e Politica Industriale*, vol. 38, 2011, pp. 95-137.

⁷ F.C. Nigrelli, «Le province dopo le province: quale area vasta dopo il referendum?», in M. Carta e P. La Greca (a cura di), *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli, Roma 2017, pp.79-84. Particolarmente studiato il caso della Sicilia, cfr. R. D'Amico, A. Piraino (a cura di), *Il Governo Locale in Sicilia. Materiali per la riforma*, FrancoAngeli, Milano 2014.

tà in generale si è più che dimezzata rispetto al 2007 ed è tornata ai livelli di oltre vent'anni fa mentre la popolazione ha visto aumentare la propria età media e si è proceduto alla chiusura dei piccoli presidi ospedalieri di comunità che hanno, di fatto, ridotto ulteriormente l'accesso al diritto alla salute di vasta parte della popolazione italiana⁸.

Così si spiega il fatto che, da quando è iniziato il nuovo millennio, quasi 2 milioni persone, di cui la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, ha lasciato il Mezzogiorno. Inoltre, calcolando che più di 250 mila laureati sono andati via alla ricerca di un futuro, è naturale che si ponga un problema di qualità della democrazia e di uguaglianza sociale in queste zone del paese⁹. Perché oggi una persona, giovane o meno che sia, dovrebbe restare a vivere in uno dei borghi che costellano il nostro territorio, o in una piccola o media città, se non può avere un ospedale a mezz'ora da casa, se la rete stradale secondaria trasforma ogni viaggio in un rally, se lo Stato ha progressivamente centralizzato i servizi al cittadino senza contemporaneamente dotare il territorio che li perdeva di infrastrutture digitali che rendessero agevole e veloce l'accesso ai servizi a distanza, se non esistono significative opportunità di lavoro?

Allora, è da tutto ciò che bisogna ripartire, invertendo radicalmente le politiche e considerando le aree finora rimaste indietro, i «territori fragili»¹⁰, i «paesaggi scartati»¹¹, come la vera opportunità. Nei 75 anni di Stato repubblicano, l'unico periodo in cui il gap tra il pil delle regioni settentrionali e quello delle regioni meridionali ha visto un ridimensionamento è stato il primo quindicennio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, quello della grande infrastrutturazione premessa di un'attesa industrializzazione, per dirla con Manlio Rossi Doria¹².

Il metodo, nelle diverse condizioni, deve essere analogo e deve puntare non più sui soliti poli forti del paese, ma essere teso a far cresce-

4
3

⁸ G. Viesti, «Gli investimenti pubblici nella sanità italiana 2000-2017: una forte riduzione con crescenti disparità territoriali», *Menabò di Etica ed Economia*, n. 121, marzo 2020.

⁹ *Il Mezzogiorno nella nuova geografia europea delle diseguaglianze*, Rapporto dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), Roma 2019.

¹⁰ G. Lupatelli, «Fragili e antifragili - Territori, economie, istituzioni al tempo del coronavirus 4.0», Archivio Osvaldo Piacentini, 30/4/2020, disponibile al seguente link: bit.ly/2AjbTwX.

¹¹ F.C. Nigrelli (a cura di), *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*, Manifestolibri, Roma 2020 (in corso di stampa).

¹² M. Rossi Doria, «A realtà diverse politiche diverse» (1970), in *Scritti sul Mezzogiorno*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.

re la desiderabilità delle aree interne. Il concetto di desiderabilità va ben oltre quello di competitività (che dà solo il senso di una corsa per vincere, per arrivare primo), mettendo in evidenza anche gli aspetti immateriali e simbolici, la socialità, il benessere ambientale, la salubrità, quei valori che lasciati indietro dalla corsa a tutti i costi, sono rivalutati nell'attuale lunga pausa.

***Una preconditione strategica:
l'accessibilità delle aree interne***

Cosa fare dunque per far crescere la desiderabilità? Innanzitutto, occorre costruire una visione nella quale le aree interne in generale e il Mezzogiorno nel suo complesso siano investiti di un ruolo strategico nel disegno del paese da qui a trent'anni, una strategia integrata che consenta di reificare quella visione attraverso un sistema complesso ma coordinato di azioni che si concretizzino in precisi progetti. Occorre cioè un vero e proprio Piano nazionale in cui gli obiettivi economici e sociali siano prima di tutto territorializzati, georiferiti, presi in considerazione a partire dalle caratteristiche preesistenti dei singoli territori, da una loro valutazione rispetto agli obiettivi generali a cominciare da quelli ecologici e dalla loro integrazione nelle singole territorialità, quelle «costruzioni narrative», come direbbe Angelo Turco¹³, in cui il legame tra le comunità e i luoghi si fa azione, consente di contribuire alla costruzione di futuro sul piano sia locale sia globale, in cui il territorio è prodotto e condizione di ogni modificazione.

Questo piano deve investire prima di tutto sull'accessibilità. Fino a dieci anni fa ci voleva lo stesso tempo per recarsi in treno da Roma a Milano e da Roma a Reggio Calabria: sei ore. Oggi, se il tempo per percorrere la prima tratta si è dimezzato, quello della seconda è rimasto invariato. Per andare da Catania a Palermo, aree metropolitane che accolgono 1,8 milioni di abitanti, pari al 36 per cento degli abitanti dell'isola, a una distanza l'una dall'altra di 166 chilometri, ci vogliono più di tre ore. Da Siracusa a Palermo, 205 chilometri, ci vogliono 5 ore e, naturalmente, ci sono solo due treni al giorno. Da Reggio Calabria a Bari, 350 chilometri, ci vogliono 13 ore e quattro cambi!

Ma la mobilità ferroviaria non basta, perché non è pensabile una rete su ferro fitta e a maglie strette per connettere le numerose

¹³ A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano 2010.

piccole e medie città che costituiscono l'armatura portante del sistema insediativo nazionale. Occorre dunque potenziare e completare la rete autostradale che, a fronte di una media nazionale di 23 km ogni 1.000 km², in Basilicata per esempio si attesta a 3 km e in Molise a 8. Occorre, soprattutto, consentire a chi abita lontano dai poli di raggiungere agevolmente o la grande viabilità stradale o le stazioni ferroviarie intermedie in un sistema intermodale *hub and spoke* in cui le strade provinciali e statali convergono verso queste, dove trovano, con una frequenza utile a rendere il servizio competitivo rispetto allo spostamento individuale in auto, il treno per recarsi nei grandi poli metropolitani.

Facciamo un esempio che riguarda una provincia molto periferica (e interna in senso stretto, poiché senza sbocco sul mare pur essendo in Sicilia): Enna. Un documento della prefettura del febbraio 2020 certifica che la provincia (che in Sicilia si chiama «libero consorzio») possiede e gestisce 147 strade provinciali per un totale di circa 1.062 km e che di esse solo 16, per un totale di 38 km, sono normalmente aperte. Quindi non è solo il lentissimo raddoppio della linea ferrata Palermo-Catania che potrà rimettere in gioco le aree marginali della regione più estesa d'Italia.

Questi dati impressionanti non sono il frutto del caso o della inefficienza della macchina amministrativa delle regioni meridionali o delle aree interne e neppure dell'invasività della criminalità organizzata che, semmai, come dimostrano le indagini della Direzione nazionale antimafia, si è già da tempo spostata e perfettamente integrata nelle regioni a economia più forte. Sono il risultato di una precisa politica nazionale che, come mostrano tutti i report in materia, da quello della Banca d'Italia¹⁴ a quello già citato dello Svimez, non solo ha prodotto una riduzione degli investimenti in capitale fisso sociale del 25 per cento nell'ultimo decennio, ma ha rappresentato quasi una ritirata totale dal Sud, al quale fra il 1950 e il 1960 era destinato lo 0,84 per cento del pil, contro l'attuale 0,15¹⁵.

Ecco perché è improcrastinabile un poderoso piano straordinario di investimenti infrastrutturali che abbia l'obiettivo di ridurre in un decennio il divario con le regioni del Centro-Nord, che non sia

¹⁴ F. Panetta, «Lo sviluppo del Mezzogiorno: una priorità nazionale», testo dell'intervento del direttore generale della Banca d'Italia Fabio Panetta, Foggia, 21/9/2019, Stabilimento del Poligrafico e Zecca dello Stato.

¹⁵ A ciò si aggiungano anche gli effetti della legge 56 del 7 aprile 2014 (cd. legge Delrio), che ha di fatto svuotato di funzioni le province provocando l'aumento dello stato di abbandono delle infrastrutture e attrezzature loro affidate, fra cui alcune strade e gli edifici delle scuole superiori.

finanziato a stralci, per non essere soggetto alla volatilità delle decisioni politiche, e che proceda alla realizzazione di quanto previsto sulla base di una cantierizzazione funzionale, liberata dalle esigenze della classe politica locale.

Non meno importante, e per certi versi più urgente, è la necessità di colmare il gap nella infrastrutturazione digitale attraverso il completamento del Piano per la banda ultralarga¹⁶, nella convinzione che la velocità di connessione è tanto più importante quanto più il luogo di accesso è periferico. Se pure dovesse essere centrato entro fine 2020 l'obiettivo di raggiungere quasi il 100 per cento di unità immobiliari in Italia con rete NGA a 30 Mbit/s, occorre comunque rivedere gli obiettivi relativi alla connessione a 100 Mbit/s (NGA-VHCN). Infatti, come si può verificare sul sito del Piano strategico banda ultralarga, a fine 2020 tutte le regioni dal Lazio in su dovrebbero vedere raggiunto da quest'ultima rete tra il 40 e il 60 per cento delle unità immobiliari, mentre essa a sud raggiungerebbe, nella migliore delle ipotesi, il 40 per cento in Campania, Basilicata e Sicilia, e massimo il 20 per cento in Puglia, Calabria e Sardegna.

Si tratta, come si comprende benissimo, di una precondizione per poter rilanciare le imprese che operano o che potrebbero operare in questa parte del paese.

4
6

Fermare il consumo di suolo

Altra questione fondamentale è quella relativa alla necessità di non aumentare più, anzi di diminuire, il consumo di suolo, cioè l'impermeabilizzazione di suoli naturali che è stata la conseguenza più nefasta di un'economia di sussistenza di cui il comparto edilizio in mano a piccole e piccolissime imprese, spesso a gestione familiare, a basso o bassissimo contenuto di *know-how* tecnologico, a volte legato all'economia illegale e spesso ai sistemi clientelari della politica locale, è stato il *pivot*.

Anche in questo ambito è possibile tracciare delle linee di intervento chiare. Per quanto riguarda gli insediamenti produttivi e residenziali e perfino per gli interventi di dotazione di attrezzature¹⁷, occorre introdurre strumenti che consentano di arrestare il nuovo

¹⁶ Progetto avviato dal governo Renzi nel marzo del 2015 con lo scopo di pianificare gli interventi pubblici in materia di copertura a banda larga e ultralarga.

¹⁷ Le attrezzature sono gli immobili pubblici (edifici e non) attraverso i quali si erogano i servizi.

consumo di suolo e la costruzione di nuovi volumi, se non in casi estremamente rari e ampiamente giustificati dall'impossibilità di trovare alternative. Un buon esempio può essere quello delle Aree di sviluppo industriale o dei nuclei industriali disseminati in tutto il Mezzogiorno a seguito dell'applicazione della legge 634/1957¹⁸. In attesa di un quadro generale aggiornato, al quale sta lavorando un gruppo di ricercatori di varie discipline coordinato da Flavia Martinelli dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, con gli atenei di Bari, Catania e Napoli, per avere una misura della questione basta osservare che alla fine del XX secolo erano censiti nelle regioni dell'Obiettivo 1 (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia) 268 agglomerati industriali, di cui 210 operativi, cioè dotati di piano regolatore approvato, e urbanizzati¹⁹. In Sicilia, negli 11 consorzi per le aree di sviluppo industriale (uno per ciascuna provincia, più Caltagirone, in provincia di Catania, e Gela, in provincia di Caltanissetta), con 32 aree urbanizzate, Francesco Martinico ha calcolato, in quel torno di tempo, 10 mila ettari occupati, pari a poco più del 50 per cento delle superfici destinate a lotti industriali, ai quali occorre aggiungere le superfici occupate da impianti dismessi che, in alcune aree lontane dai poli metropolitani, superavano abbondantemente il 50 per cento dei lotti disponibili. Vent'anni dopo, se le aree all'interno o in prossimità dei poli metropolitani tendono alla saturazione, le altre, comprese la grande area tra Augusta e Siracusa, languono in uno stato di sottoutilizzazione permanente.

Un piano come quello qui auspicato deve rimettere in gioco queste aree già urbanizzate e servite da tutte le reti, non solo in Sicilia o nel Mezzogiorno, ma dovunque le situazioni siano analoghe, per concentrare due tipi di iniziative: la localizzazione degli stabilimenti legati alla filiera dell'agroalimentare e quella degli impianti di produzione di energie pulite.

Il primo obiettivo ha lo scopo di riavviare l'industria della trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici in modo da immettere sul mercato e far circolare non le materie prime, ma i prodotti finiti: non si capisce perché, per esempio, le arance biologiche del catanese debbano essere spedite negli stabilimenti del vicentino

¹⁸ Il cosiddetto piano Asi per la creazione di Aree di sviluppo industriale prevedeva l'istituzione di consorzi promossi da comuni, province e camere di commercio per la realizzazione di infrastrutture di base nelle aree coinvolte dall'azione della Cassa per il Mezzogiorno. I consorzi Asi in Sicilia sono stati aboliti dall'Assemblea regionale siciliana all'inizio del 2012.

¹⁹ F. Martinico, *Il territorio dell'industria. Nuove strategie di pianificazione delle aree industriali in Europa*, Gangemi, Roma 2001.

per essere trasformate in marmellata bio, quando lo stesso procedimento può essere realizzato in loco, evitando il trasferimento di materia prima deperibile o da trattare per evitarne il degrado.

Il secondo permette il raggiungimento degli obiettivi assegnati all'Italia nella produzione di energia da eolico e solare attraverso la realizzazione dei campi in aree già urbanizzate e normalmente molto ben esposte e, obiettivo secondario ma non meno importante, evita il massacro dei paesaggi rurali nei quali si collocano indiscriminatamente i campi fotovoltaici ed eolici.

Nel Rapporto sul territorio della Sicilia dell'Istituto nazionale di urbanistica²⁰ si legge che nel 2015 erano attivi in Sicilia oltre 44 mila impianti fotovoltaici rispetto ai 46 del 2006²¹, con una superficie di pannelli installati pari a oltre 10 milioni di metri quadrati, di cui una parte non piccola in ambito rurale, con conseguenze devastanti sul paesaggio. Nel frattempo, rimanevano e rimangono tuttora inutilizzate, sottoutilizzate o abbandonate all'interno degli ex consorzi Asi siciliani aree per migliaia di ettari, già di proprietà regionale. Il divieto di impianto di campi per la produzione dell'energia negli ambiti rurali e l'obbligo di localizzarli nelle aree di proprietà pubblica interne ai nuclei industriali raggiungerebbero l'obiettivo di evitare l'infiltrazione della criminalità nei gangli delle procedure per la conversione delle destinazioni d'uso, manterrebbe sotto il controllo pubblico la localizzazione di questi impianti strategici, salvaguarderebbe per usi produttivi le aree rurali e, infine, eviterebbe il depauperamento del paesaggio che in Italia costituisce una risorsa economica, oltre che un'infrastruttura ambientale irrinunciabile.

Ancora un riferimento in materia di politiche che ridurrebbero il consumo di suolo merita la questione delle abitazioni inutilizzate. Nel 2017 le case vuote in Italia erano oltre sette milioni, concentrate nelle regioni montane del Nord (Liguria, Valle d'Aosta)²² in cui rappresentano il fenomeno delle seconde case dei cittadini metropolitani del Nord-Ovest, e nelle aree interne del Sud con punte in Abruzzo, Molise, Calabria e Sicilia, dove rappresentano l'esito della virulenta ripresa dell'emigrazione.

²⁰ F.C. Nigrelli, «Trasformazione dei paesaggi», *Sicilia. Rapporto sul territorio 2018, Urbanistica Dossier*, n. 16, Inu Sicilia, Inu Edizioni, Roma 2019.

²¹ *Rapporto energia 2016. Monitoraggio sull'energia in Sicilia*, Osservatorio Regionale e Ufficio statistico per l'Energia, Regione Siciliana, 2017.

²² Il dato è sostanzialmente analogo a quello registrato nell'ultimo censimento, *15° censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011*, Istituto centrale di statistica (Istat), Roma 2014.

Un paio di anni fa venne avviata una mappatura nazionale degli immobili pubblici e privati vuoti o sfitti con l'intento di approntare un piano nazionale per il riuso a fini abitativi²³ che rimase lettera morta nell'impossibilità di avviare procedure di esproprio degli immobili per l'accoglienza. Da qui si potrebbe ripartire introducendo meccanismi di acquisizione di tale patrimonio. Un intervento in questo ambito avrebbe due obiettivi: all'interno dei centri metropolitani servirebbe a calmierare gli affitti e a ridurre l'espansione urbana attorno ai grandi centri; nelle aree interne potrebbe favorire la rigenerazione delle località in fase di abbandono dove spesso, a fronte di una percentuale di inutilizzato che raggiunge anche il 75 per cento, si continuano a progettare e a realizzare nuove urbanizzazioni.

Altre misure per aumentare la desiderabilità di borghi e paesi

A queste misure ne va aggiunta ancora una, dalle molteplici sfaccettature, di fondamentale importanza: il rilancio dell'attività agricola non industrializzata, delle tecniche tradizionali applicate alla coltivazione di prodotti tipici arricchita da tutto ciò che le moderne tecnologie consentono e dalla valorizzazione della biodiversità nel settore primario. Questo avrebbe come conseguenza, tra l'altro, la riduzione della dipendenza dall'estero in campo alimentare, la ripresa della manutenzione del territorio con conseguente riduzione del rischio idrogeologico, la creazione di ambiti lavorativi attraverso i quali favorire l'integrazione degli immigrati. Certamente si tratta di misure che hanno bisogno di un importante sostegno pubblico almeno nella fase di avvio, in attesa che il ciclo virtuoso produzione/trasformazione/commercializzazione e le filiere corte (prossimità tra luoghi della produzione e impianti per la trasformazione) si stabilizzino.

Anche le politiche di riduzione dei divari territoriali che riguardano l'offerta di beni e servizi disponibili per i cittadini darebbe un contributo essenziale alla desiderabilità delle aree scartate del paese, a cominciare da un'inversione a U delle politiche sanitarie che hanno prodotto la chiusura o il depotenziamento di una quantità innumerevole di presidi ospedalieri fuori dai poli metropolitani,

²³ «Misure in materia di occupazioni arbitrarie di immobili», circolare del ministro dell'Interno Marco Minniti del 1° settembre 2017. Discussa sui media soprattutto per gli aspetti relativi alla mappatura degli immobili occupati abusivamente, intendeva anche avviare politiche di riutilizzo indotta del patrimonio inutilizzato.

con la conseguente crescita della disuguaglianza dei cittadini di fronte al diritto alla salute. Perché un centro d'eccellenza in otorinolaringoiatria, per esempio, o in neurologia non può stare in un piccolo ospedale insieme a reparti ordinari come medicina, chirurgia e ostetricia?

Se non si compiranno queste scelte, tutti i buoni propositi di ripopolamento di borghi e aree interne, o anche solo di alcuni di essi, resteranno tali e questa parte così importante del paese sarà destinata a rimanere tra gli «scarti» o, tutt'al più, a diventare giardino per il tempo libero dei cittadini metropolitani.

Rimane per ultimo un aspetto al quale faccio soltanto cenno che è quello del patrimonio culturale, archeologico e paesaggistico che fu, non a caso, anche ai tempi della Cassa per il Mezzogiorno, oggetto di significative e utili attenzioni. La maggior parte dei siti Unesco italiani si trova fuori dalle aree metropolitane e a essi si aggiunge una rete fittissima di luoghi in cui si trovano – a volte in buone condizioni di conservazione, a volte in stato di abbandono – irripetibili beni culturali sempre decantati, ma mai trasformati in risorsa.

Tutte queste politiche potrebbero andare sotto un unico titolo: Piano nazionale per il riequilibrio territoriale, che sarebbe una cosa ben più complessa del già interessante impegno assunto dal governo attuale con il Piano per il Sud, perché destinare il 34 per cento dei fondi per gli investimenti alle otto regioni meridionali non è sufficiente²⁴. Laddove il paese è più indietro è necessario uno sforzo maggiore non solo perché, per parafrasare Lorenzo Milani, «non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali», ma perché senza il Mezzogiorno questa volta l'Italia non ripartirà e perché il Sud possa esprimere il proprio potenziale occorrerà restituirgli parte di ciò che gli è stato sottratto negli ultimi decenni.

Impariamo dagli 'scarti' del sistema neoliberista

Ma perché un urbanista affronta in modo così ampio la riflessione sul dopo pandemia? Perché affronta questioni che attengono ad altre discipline, dall'economia alle scienze agrarie? Perché il cam-

²⁴ Ho recentemente affrontato la questione in F.C. Nigrelli, «Piano per il Sud: grandi ambizioni e qualche rischio», *Urbanistica Informazioni*, n. 286, luglio/agosto 2019, Istituto nazionale di urbanistica, Roma 2020. Cfr. anche P. La Greca et al., «Passata è la tempesta...». A land use planning vision for the Italian Mezzogiorno in the post pandemic», *TeMA Journal of Land Use Mobility and Environment. Special Issue | Covid-19 vs City-20*, Università di Napoli, Napoli, giugno 2020, pp. 213-230.

po di gioco di tutto ciò non è uno spazio astratto, ma è il territorio e il suo epifenomeno che è il paesaggio; perché troppo a lungo esso è stato considerato uno spazio euclideo e non ciò che è in realtà: l'esito dei processi di territorializzazione, dell'interazione tra comunità umane e il pianeta che ci ospita, rapporto in cui ciascuno modifica l'altro e ne è modificato.

Ed è pertanto qui che devono trovare spazio le altre forme di compensazione dei disequilibri, a partire da quelli nella distribuzione della ricchezza e delle opportunità, con la consapevolezza che la nostra azione, di singoli e di comunità, aggiunge o sottrae valore al palinsesto territoriale.

Perché, ancora, in questo quadro si rivela superato il lungo dibattito che ha contrapposto i sostenitori della densità urbana (anche come antidoto al consumo di suolo e alla dispersione insediativa) ai partigiani dello *sprawl*, di villettopoli, vero modello urbano corrispondente all'individualismo dell'uomo occidentale contemporaneo.

La risposta alle sfide che ci troviamo di fronte potrebbe risiedere nella rivitalizzazione dei borghi e della rete di piccole e medie città che costituisce la specificità di molte regioni italiane e che ha garantito a lungo una presenza capillare delle reti di servizi. Essa dovrebbe essere accompagnata dal miglioramento dei sistemi stradali, indispensabile per la riduzione dei tempi di percorrenza. Questa sarebbe la scelta di un modello insediativo in cui i guasti ambientali prodotti dall'iperurbanesimo, con l'aiuto delle più moderne tecnologie, potrebbero davvero essere minimizzati.

Tra qualche mese sapremo se verrà confermata l'ipotesi che c'è una stretta correlazione tra la velocità e l'intensità di trasmissione del virus e il livello di inquinamento da polveri sottili, cioè eminentemente urbano, e se l'epidemia è stata meno virulenta nelle aree interne. Allora, forse, qualcuno prenderà in seria considerazione questa ipotesi. Si tratta di scegliere una volta per tutte di cambiare strada, abbandonando il modello di sviluppo che ci ha condotto fin qui. E un contributo a questo cambiamento di prospettiva può arrivare da quelle aree che sono state «scarti» delle politiche iperliberiste perché non funzionali all'affermazione senza limiti del mercato.

Quando ci troveremo al bivio che la fine della pandemia ci porrà di fronte occorrerà scegliere il sentiero giusto.